

Interview



**Per il cardinale
e poeta JOSÉ
TOLENTINO
DE MENDONÇA,
i versi dovrebbero
insegnarci a non avere
paura del reale
e dei suoi paradossi:
«Il positivo ha senso
perché c'è un negativo»**

di PAOLO DI PAOLO

C'è una frase – bellissima nella sua semplicità – che a un certo punto della conversazione pronuncia, precisandola appena dopo: «Tutti siamo chiamati». Da Dio? «Da Dio, per lui e per chiunque creda. Ma si tratta di una chiamata più ampia: il senso di una vocazione. Non a caso il nostro nome ci viene dato da qualcun altro». Vero, non ci pensiamo mai. Esistiamo nel mondo con un nome che ci viene assegnato. Il nome con cui siamo e saremo chiamati.

Parlare con José Tolentino de Mendonça – cardinale e poeta, Prefetto del Dicastero per la cultura e l'educazione del Vaticano; ma il “binomio” si può rovesciare: poeta e cardinale – significa aprire di continuo porte sul mistero. Il pregiudizio dell'agnostico, dell'ateo, in genere del non credente (e perfino dell'anticlericale), verrebbe polverizzato già nella prima mezz'ora di dialogo: è un uomo di fede, ma soprattutto un intellettuale. E un 60enne nato su un'i-

sola nell'Atlantico, Madeira, una delle prime colonie dell'impero portoghese. Uno studioso di teologia che pubblica i suoi primi versi nello stesso anno in cui viene ordinato sacerdote: 1990. Per questo gli domandiamo subito della duplice vocazione. Evoca Rilke, uno dei suoi autori, e il suo «maestro spirituale» Fernando Pessoa. Parla di una più ampia «esperienza di grazia». Un bisogno radicale di senso che non può essere colmato in un altro modo. E ha qualcosa di inspiegabile: «Se un poeta sapesse, non scriverebbe. C'è tanto di inatteso. Ogni poesia è un indirizzo nuovo. Pensi alla contiguità tra poesia e follia, tra poesia e magia». Il fatto che molti autori abbiano scritto nelle condizioni più estreme – in guerra, nei campi di sterminio, in carcere – testimonia di un'urgenza insopprimibile. «Esprimersi è una possibilità inscritta nel nostro essere. Ed esprimersi è esprimere un amore per la vita che supera il male».

Interview



PROFILO

José Tolentino Mendonça (1965), è nato a Funchal, nell'isola di Madeira. Ordinato sacerdote nel 1990, nello stesso anno ha pubblicato la sua prima raccolta di poesie, Os Dias Contados. Dal 2022 è Prefetto del Dicastero per Cultura ed Educazione del Vaticano. La lingua primitiva (Crocetti, traduzione di Teresa Bartolomei) è la sua nuova raccolta di versi.

Brillano pensosi gli occhi scurissimi, mentre difende un'idea di esistenza che non sia semplice lotta per la sopravvivenza: «Non può essere soltanto questo». In un testo incluso nella nuova raccolta di versi, *La lingua primitiva* (Crocetti), scrive che «i sogni, dopotutto, sono più verosimili / di ciò che chiamiamo realtà». Ed è chiaro che il suo massimo punto di attenzione va all'invisibile, meglio ancora: a ciò che non si vede ma c'è. «Sentiamo, nella carnalità della vita, che siamo alla soglia di altro»: frase che appuntiamo nell'attimo stesso in cui finisce di pronunciarla, perché il parlare di Tolentino è così, ha già l'esattezza del «poetico».

Nelle sue prose, tutt'altro che immateriali, c'è molto di tangibile: c'è la vita del mondo, il greve e l'impoetico, perfino il riferimento a un integratore per la caduta dei capelli. Consapevole della lezione novecentesca, Tolentino sa che non si fa letteratura solo con il sublime:

«Il sublime come ricerca fine a se stessa diventa vago sino a tradursi in una impostura. La poesia ci insegna o dovrebbe insegnarci a non avere paura del reale, in nessuna delle sue forme, dei suoi paradossi. Il positivo ha senso perché c'è un negativo, e così un pieno presuppone il vuoto come la parola esiste in rapporto al silenzio». Cita Whitman, cita Rimbaud. «Per custodire l'infinito dobbiamo avere il coraggio di abbracciare l'infimo. Amare la vita come è, nelle sue stonature e contraddizioni. La vita senza aura, nuda, condannata all'oblio. Ma c'è sempre un luogo di fulgore, un lampo che rivela».

Il lavoro che il cardinale definisce «interminabile» è quello di ricomporre i lampi, i frammenti, non da spettatori distratti o inerti, ma da pellegrini condannati alla precarietà. Se si va al fondo di questa incertezza e dell'impermanenza, la poesia può allenarci a una sorta di «lutto delle ambizioni e delle illusioni». Senza tristezza, con allegria,

come dice uno di questi testi: «È sempre in piedi e non al guinzaglio, l'allegria / pronta a fischiettare nel silenzio della notte / in una lingua primitiva, priva di grammatica / e a posarmi sulla testa le lunghe fragili dita / non importa che la vita sia atroce / l'allegria introduce un silenzio nuovo / lo scava nella notte come una specie di braccio / che ricorda il diamante». Gli chiedi di glossare: «La mappa della gioia è scritta dentro ciascuno. Abbiamo più risorse di quanto siamo portati a credere. Conosciamo la resurrezione anche rispetto a passaggi dolorosi della nostra vicenda terrena».

Fra i versi affiora l'infanzia («A un certo punto della vita l'infanzia mi è sembrata più vicina»), il ricordo dei nonni, immagini e visioni di un'isola segnata dalla lunga stagione coloniale: «I soldati avevano tutti la stessa età», dice un verso. Lui aggiunge che negli inni nazionali siamo tutti popoli fatti di eroi, ma «l'impegno degli scrittori è anche quello di rendere più complesso il passato di una nazione». E il proprio passato personale, a un patto: l'autobiografia di un uomo, per Tolentino è l'autobiografia di tutti. «Ogni uomo è qualsiasi uomo, credo alla logica dell'*Everyman* del teatro allegorico». Uno che dà testimonianza la dà anche per gli altri: «Siamo stati qui, abbiamo condiviso un istante, o la visione di un'epoca. Possiamo raccontare questa fuga dalla morte. Le lacrime non piante, i sogni che pensavamo sepolti. La nostra sete di libertà in senso profondo. La qualità d'amore che abbiamo vissuto e donato».

Infine cita una domanda fatta da una sconosciuta ad Anna Achmatova, la poetessa russa, nella tragedia che le capitò da madre: avere un figlio imprigionato nel tempo delle grandi purghe staliniane. Tu puoi raccontare questo? Sì, possiamo raccontare anche al freddo della Storia, anche nell'inverno dell'umanità, dice Tolentino. Papa Francesco, che lo nominò cardinale, giocosamente lo additò: «Tu sei la poesia!». Lui si schermisce: «Intendeva dire che c'è bisogno anche di questo. Che anche la Chiesa può avere bisogno di qualcuno che guardi poeticamente il mondo». ■